

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE**  
**DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI**

Gjorgji Bufli

**Alcune integrazioni alla *Storia della linguistica* di R. H. Robins**  
**(Percorso comune per gli esami da 6 e 9 CFU)**

**L'Ottocento e la linguistica storico-comparativa**

Uno degli intellettuali più prestigiosi dell'epoca fu il critico, scrittore e filosofo tedesco **Friedrich von Schlegel** (1772-1829), il quale innanzitutto contribuì ad avviare la poetica romantica e sostenne la necessità di svincolare la letteratura dai modelli classici. Con il crescente interesse dei romantici tedeschi per l'esotismo orientale e la civiltà indiana antica, Schlegel iniziò a studiare il sanscrito, il che lo portò a pubblicare nel 1808 il trattato *Über die Sprache und Weisheit der Inder* ("Sulla lingua e la sapienza degli Indiani"). Nella prefazione egli considerava una meta importante l'avviamento degli studi del sanscrito in Germania. Il suo trattato ebbe un notevole successo, contribuendo a creare un clima di forte entusiasmo nei confronti del sanscrito e quindi a raggiungere la meta desiderata. Schlegel fu il primo a tentare una classificazione morfologica delle lingue, dividendole in due gruppi. Tale ripartizione venne riordinata dal fratello August (pag. 170), il quale stabilì tre tipologie morfologiche di lingue, che in seguito Schleicher distinguerà come "isolanti", "agglutinanti" e "flessive" (August von Schlegel non usò questi termini, come invece risulta dal Robins a pag. 170, bensì rispettivamente "lingue senza struttura grammaticale", "lingue che usano affissi" e "lingue a inflessione").

Nel 1816 il linguista tedesco **Franz Bopp** (1791-1867) pubblica *Über das Conjugationssystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprache* ("Sul sistema di coniugazione della lingua sanscrita in comparazione con quello delle lingue greca, latina, persiana e germanica", dove per "lingua germanica" viene inteso il gotico). Siccome tale opera risulta essere la prima pubblicazione relativa allo studio della grammatica comparata di lingue indoeuropee, Bopp viene tradizionalmente ritenuto il fondatore della linguistica storico-comparativa (ma v. Rask), pur avendo avuto predecessori quali Sajnovics e Gyarmathi nel campo delle lingue ugro-finniche. Con la sua opera Bopp si propose di ricostruire la struttura grammaticale originaria di quella lingua (non ancora chiamata "indoeuropeo", poiché in quell'epoca fu il sanscrito a essere considerato, se non proprio la lingua genitrice di tale famiglia, almeno il più vicino ad essa per quanto riguarda la struttura morfologica) la cui graduale disgregazione aveva prodotto le lingue attestate della famiglia indoeuropea. Bopp fece ciò innanzitutto prefiggendosi di dimostrare le affinità del sistema di coniugazione del greco, del latino, del persiano e del gotico, nonché di provare l'origine organica della flessione verbale che si sarebbe formata tramite l'agglutinazione di elementi che in origine erano indipendenti<sup>1</sup>, p. es.: la desinenza primaria della prima persona della coniugazione indoeuropea è \*-mi, cfr. sanscr. *dadāmi*, gr. *δίδομι* (*didōmi*) "do", lat. *sum* < \**somi* "sono"; secondo Bopp questo \*-mi risulterebbe da quello che egli chiama "indebolimento" della sillaba \**ma*, che è la base tematica dei casi diversi dal nominativo del pronome di prima persona, cfr. sanscr. *mā(m)*, gr. *με* (*me*), lat. *mē* "me".

---

<sup>1</sup> In altre parole, le parti del discorso sono parti "organiche" (cioè relative alla struttura) delle lingue, quindi la flessione verbale che si sarebbe formata dall'unione di diverse parti del discorso (radice verbale e pronomi) avrebbe origine "organica".

Nel 1811 l'Accademia Danese delle Scienze bandì un concorso sulla ricerca della fonte da cui poteva essere derivato con maggior certezza l'antico scandinavo. Il giovane linguista danese **Rasmus Rask** (1787-1832), il quale si era già occupato di lingue germaniche scrivendo le prime grammatiche sistematiche dell'antico scandinavo (ossia antico nordico) e dell'anglosassone (pag. 198, nota 25), partecipò e vinse con la dissertazione *Undersøgelse om det gamle nordiske eller islandske sprogs oprindelse* ("Ricerche sull'origine dell'antica lingua nordica o islandese"). Tuttavia, a causa di difficoltà finanziarie l'opera venne pubblicata solo nel 1818. Rask fu il primo a distinguere fra quelli che oggi vengono chiamati "lessico di base" e "lessico culturale", asserendo: "Una lingua, per quanto mista possa essere, appartiene allo stesso ramo linguistico di un'altra, se questa possiede, in comune con lei, le parole più importanti, più materiali, più indispensabili e primitive, il fondamento della lingua". Inoltre, riguardo alle sue osservazioni sulle corrispondenze fonetiche vedasi pag. 199. Quando scrisse le *Ricerche*, Rask non conosceva ancora il sanscrito. Tuttavia, basandosi sulle concordanze morfologiche, già in questa sua opera egli scoprì le relazioni di parentela tra le lingue germaniche, il latino, il greco, le lingue baltiche e quelle slave, anche se non scorse la parentela fra germanico e celtico in quanto le lingue celtiche erano allora assai poco conosciute. La dissertazione di Rask, seppur scritta in una lingua poco nota come il danese e pubblicata in ritardo (permettendo così al *Conjugationssystem* di Bopp di essere considerato come il primo lavoro di grammatica comparata), e quindi non conoscendo la diffusione e la fama meritata, lo pone comunque accanto a Franz Bopp e a Jacob Grimm come co-fondatore della linguistica storico-comparativa scientifica. Va altresì notato che le corrispondenze fonetiche che distinguono il ramo germanico dal resto della famiglia indoeuropea, da Rask individuate prima di Grimm, sono invece passate alla storia come "legge di Grimm" (pag. 199).

**Jacob Grimm** (1785-1863), filologo e scrittore tedesco, è stato il fondatore della germanistica. Infatti, quasi tutta la terminologia della grammatica tedesca (p. es. termini come *Ablaut* "apofonia vocalica" e *Umlaut* "metafonia") è dovuta a lui. Fu un esponente di rilievo del movimento romantico e assieme al fratello Wilhelm raccolse i racconti popolari tedeschi che stanno alla base delle *Fiabe*, note ai bambini di tutto il mondo. Nel campo linguistico, l'opera più importante di Grimm è la *Deutsche Grammatik*, che nonostante il titolo consiste in una grammatica comparata delle lingue germaniche. Le *Ricerche* di Rask avevano esercitato un'enorme impressione su Grimm e su altri germanisti. Infatti nella seconda edizione (1822) della *Deutsche Grammatik* appare il celebre studio sui mutamenti consonantici che contraddistinguono il ramo germanico rispetto al resto della famiglia indoeuropea, già scoperto da Rask ma formulato in modo più preciso e completo da Grimm e noto anche come "legge di Grimm". Grimm tuttavia non fece mai un uso tecnico della parola "legge", ma chiamò questo tipo di mutamento consonantico *Lautverschiebung* "rotazione consonantica" (lett. "spostamento fonetico"). La prima di queste rotazioni consonantiche interessa tutte le lingue germaniche, mentre la seconda riguarda solo l'alto tedesco. Illustrando con un esempio alcuni mutamenti che riguardano la prima rotazione consonantica, risulta che le occlusive sorde indoeuropee diventano in germanico fricative sorde, cfr. lat. *piscis* ~ got. *fisks*, ted. mod. *Fisch* "pesce"; le occlusive sonore diventano occlusive sorde, cfr. gr. γόνυ (*gónu*), lat. *genu* ~ got. *kniu*, ingl. *knee* "ginocchio". Grimm è autore anche di altri importanti lavori linguistici e filologici. Inoltre, in collaborazione col fratello, avviò la pubblicazione del monumentale *Deutsches Wörterbuch* ("Dizionario tedesco", 1852-1961, in 32 volumi), tuttora il maggior dizionario tedesco esistente.

**Wilhelm von Humboldt** (1767-1835). La traduzione del titolo tedesco a pag. 167 è "Sulla diversità della struttura linguistica umana". Unica correzione alla trattazione del Robins (tra pag. 169 e 170): non è Humboldt ad aver suddiviso le lingue nei tre tipi *isolante*, *agglutinante* e *flessivo*, bensì Schleicher. La classificazione delle lingue eseguita da Humboldt è più di tipo psicologico che morfologico ed esse vengono divise in due grandi gruppi: quelle che egli chiama "meno complete" (*unvollkommenere*) e le "più complete" (*vollkommenere*). Tra queste ultime, le flessive vengono da Humboldt ritenute quelle più prossime alla perfezione, tra le quali eccelle il sanscrito.

**August Schleicher** (1821-1868). La traduzione del titolo tedesco di pag. 202 è "Compendio di grammatica comparata delle lingue indoeuropee"<sup>2</sup>. L'influenza delle teorie evoluzionistiche di Darwin (per cui si può parlare di "darwinismo linguistico" di Schleicher, v. pagg. 206-207) lo condusse a pubblicare l'opuscolo *Die darwinsche Theorie und die Sprachwissenschaft* ("La teoria darwiniana e la linguistica", 1863), dove Schleicher intende le lingue come organismi naturali che, senza essere determinabili dalla volontà degli uomini, sorgono e si sviluppano per poi giungere a un periodo di piena vitalità secondo leggi ben definite, e infine conoscono un periodo di decadenza che si conclude con la morte.

**Johannes Schmidt** (1843-1901). La sua opera citata a pag. 204, nota 47 significa "I rapporti di parentela delle lingue indoeuropee". Di grande importanza è la sua *teoria delle onde* (ted. *Wellentheorie*), con la quale respingeva la teoria dell'albero genealogico formulata dal suo maestro Schleicher (per cui l'affermazione del Robins a pag. 204 secondo cui la teoria di Schmidt sarebbe un "supplemento" alla teoria di Schleicher va ritenuta discutibile), sostenendo che le innovazioni linguistiche si propagano irradiandosi in maniera progressiva e tendenzialmente circolare, come le onde provocate da un sasso lanciato in uno stagno. Nel loro propagarsi, le innovazioni procedono in modo diseguale poiché interferiscono con altre innovazioni provenienti da diversi centri d'irradiazione, proprio come i cerchi prodotti da un sasso scagliato nell'acqua si intersecano con quelli prodotti da altri sassi. Soltanto nel XX sec. la tesi di Schmidt riscuoterà la meritata approvazione.

La **scuola neogrammatica** fu fondata a Lipsia a partire dal 1878. I principali esponenti furono **Hermann Osthoff**, **Karl Brugmann** (ossia i due fondatori, v. pag. 209, nota 62; il titolo della rivista significa "Ricerche Morfologiche") e **Hermann Paul**, autore dei "Principi di storia linguistica" (a pag. 212 il titolo originale, mentre la traduzione dell'imponente opera di Brugmann e Delbrück citata è "Fondamenti di grammatica comparata delle lingue indoeuropee").

Alla base del pensiero dei neogrammatici (*Junggrammatiker*) sta il dogma dell'ineccepibilità delle leggi fonetiche. Le eccezioni che sembrano contraddire questo dogma vengono spiegate in due modi: o tramite una nuova legge che dimostri la regolarità dell'apparente eccezione (p. es. la legge di Verner, per cui v. le parole del linguista danese citate a pag. 210); o per mezzo dell'**analogia**, la quale per i neogrammatici dipende da un fattore (o "coefficiente") psicologico che si sovrappone ai fattori fisiologici. Mentre questi ultimi sarebbero quelli naturali, che costituiscono il linguaggio (e da cui dipendono le leggi fonetiche, cfr. le parole di Osthoff citate all'inizio di pag. 211), il fattore psicologico è quello che provoca l'eccezione. L'analogia è dunque il ravvicinamento concettuale di una forma a un'altra, l'influsso che la forma di un vocabolo esercita su quella di un altro con cui si trova in un rapporto logico di parallelismo, in modo tale da determinare sviluppi fonetici diversi da quelli che ci si attenderebbe secondo lo sviluppo normale. Un esempio di analogia è la quasi scomparsa alternanza del cosiddetto *dittongo mobile* in italiano. Infatti le vocali medio-basse [ɛ] ed [ɔ] dittongano in italiano quando si trovano in sillaba tonica aperta, mentre si conservano negli altri casi (cfr. *lieto ~ letizia, buono ~ bontà*). Tale alternanza si nota soprattutto nei paradigmi verbali quali *siedo, siedi, siede, siedono* rispetto a *sediamo, sedete*. Tuttavia, nella coniugazione dell'italiano odierno tale alternanza è quasi del tutto scomparsa, o a causa dell'estensione del dittongo a tutte le persone (*suoniamo, suonate* anziché *soniamo, sonate*) o a causa della sua eliminazione (*gioco, giochi, gioca, giocano*, ecc. anziché *giuoco, giuochi, giuoca, giuocano* ~

---

<sup>2</sup> Thomas Young nel 1814, in una recensione al *Mithridates* di Adelung, coniò il termine "Indo-European", verso il 1830 affermatosi in modo stabile (eccezion fatta per la Germania) come designazione della famiglia linguistica delle lingue indoeuropee. In tedesco invece si impose il termine *indogermanisch*, coniato nel 1823 (tuttavia in francese *indo-germanique* è attestato sin dal 1810). Il successo del termine tedesco, tuttora in uso e più frequente rispetto a *indoeuropäisch*, è dovuto in particolar modo grazie all'uso che August Friedrich Pott (1802-1887) ne fece nelle sue "Ricerche etimologiche nel campo delle lingue indoeuropee" (*Etymologische Forschungen auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen*, 1833 e 1859-1876) che il Robins cita a pag. 200.

*giochiamo, giocate*). In tal modo si hanno forme quali *mietiamo* e *suoniamo* al posto di quelle regolari *metiamo* e *soniamo*, oppure *nega* e *gioca* al posto di *niega* e *giuoca*. Questo fenomeno è dovuto all'analogia, in base alla quale il parlante è spinto a "regolarizzare" la flessione secondo un modello unico che eviti il disturbo causato dall'alternanza delle forme radicali.

**Karl Verner** (1846-1896) fu un neogrammatico danese di origine tedesca. Il suo scritto più importante è l'articolo (pag. 210) con il quale integra la legge di Grimm. Secondo quella che in seguito sarà nota come "legge di Verner", le occlusive sorde indoeuropee diventano in germanico fricative sonore (e non sorde, come invece prevede la legge di Grimm, v. sopra) se l'accento indoeuropeo non cadeva sulla vocale immediatamente precedente l'occlusiva in questione. Per chiarire meglio l'esempio citato dal Robins, va notato che la posizione dell'accento in sanscrito conserva quella indoeuropea originaria e che, in gotico, *þ* indica una fricativa sorda, mentre *d* una fricativa sonora; pertanto lo sviluppo della dentale nella parola germanica per "fratello" segue la legge di Grimm, mentre in quella per "padre" la legge di Verner.

Si leggano le pagg. 214-216, con particolare attenzione riguardo ai seguenti studiosi.

**Hugo Schuchardt** (1842-1927), linguista tedesco che si occupò di molte lingue (caucasiche, africane, tardo latino, basco), e in particolare di lingue pidgin e creole. Di particolare rilievo è il suo contributo alla lessicografia e all'etimologia romanza, con opere quali "Etimologie romanze" (*Romanische Etymologien*, 1897-1899) e "Cose e parole" (*Sachen und Wörter*, 1911). L'etimologia, da lui concepita come parte della storia della cultura, gli permise di fare una revisione dei concetti di legge fonetica e di classificazione genealogica allora dominanti. Inoltre, i suoi studi concentrati su lingue caratterizzate da mescolanze e incroci lo condussero a negare il dogma dell'ineccepibilità delle leggi fonetiche, attaccando i neogrammatici in modo esplicito con un articolo (pag. 215).

Un altro strenuo oppositore della dottrina neogrammatica fu il dialettologo **Jules Gilliéron** (1854-1926) (pagg. 215-216). È grazie soprattutto a lui che la geografia linguistica, da particolare metodo di indagine della dialettologia, diverrà una branca disciplinare autonoma, con basi scientifiche e metodologiche proprie.

**Scuola idealistico-estetica** (pagg. 216-217). Ebbe origine in Italia grazie alle teorie di **Benedetto Croce** (la cui opera è menzionata a pag. 216, nota 79), ma progredì principalmente in Germania grazie a **Karl Vossler** (la traduzione del titolo alla nota 79 è "Positivismo e idealismo nella linguistica").

**Matteo Bartoli** (1873-1946) era un linguista italiano nato ad Albona (Istria), il quale si occupò soprattutto di romanistica. Quasi tutto ciò che si conosce del dalmatico, lingua romanza estinta, è dovuto a lui. I dati relativi a tale lingua vennero da Bartoli raccolti dall'ultimo parlante, Tuone Udaina, la cui morte nel 1898 a Veglia segnerà anche l'estinzione del dalmatico. Pur essendo stato allievo a Vienna di Wilhelm Meyer-Lübke, romanista di grande levatura e seguace della scuola neogrammatica, Bartoli rifiutò fermamente i principi di tale scuola, avvicinandosi piuttosto alle teorie crociane, accomunandole a una solida base di studi dialettologici (seguendo Schuchardt e Gilliéron) e quindi dando origine a un nuovo indirizzo linguistico: la **linguistica areale** o **neolinguistica** (per cui va ricordata la sua opera a pag. 217, nota 81; nell'ultimo periodo della sua vita Bartoli predilesse il termine *linguistica spaziale*). La scuola neolinguistica si è occupata soprattutto di processi tramite i quali le innovazioni si diffondono su aree geografiche, e delle conclusioni storiche che si possono trarre dal contrasto di sviluppo tra le aree centrali e quelle periferiche, le quali tendono a essere più conservative. Tale scuola cerca così di rispondere ad alcuni problemi fondamentali che, secondo i neolinguisti, erano stati trascurati dai neogrammatici; il primo di questi problemi è il **rapporto cronologico tra le fasi linguistiche**. Bartoli cerca di risolverlo introducendo quelle che egli chiama **norme areali**. Alcune di queste sono:

- 1) *Norma dell'area più isolata* (ossia di quella *meno esposta alle comunicazioni*): fra due o più tipi lessicali diversi distribuiti in aree differenti, quello più antico appartiene all'area più isolata. P.

es. il sardo usa il termine *ebba* per "cavalla"; in tal modo, il termine sardo continua il latino classico *equa* e quindi è più antico del termine italiano *cavalla*, che risale al tardo latino *caballa*. Questo è possibile perché la Sardegna rappresenta un'area linguistica più isolata rispetto all'Italia continentale.

- 2) *Norma delle aree laterali*: la fase attestata nelle aree linguistiche laterali è di norma più antica, a condizione che l'area centrale non sia quella più isolata. P. es. il latino classico *equa* viene continuato anche da altre lingue quali sp. *yegua*, port. *égua*, rom. *iapă*. Tutte queste lingue sono proprie di aree laterali: la Penisola Iberica e la Romania sono geograficamente decentrate, in quanto si trovano alle due estremità del territorio romanzo. Perciò esse conservano la fase linguistica più antica, mentre al centro l'it. *cavalla* e il fr. *jument* rappresentano innovazioni. Pur occupando anche la Sardegna una posizione centrale, essa costituisce un'area isolata, per cui non rientra in questa norma.

## Il Novecento

**Ferdinand de Saussure** (1857-1913) fu un linguista svizzero, considerato il padre della linguistica novecentesca. Nacque a Ginevra e crebbe in una famiglia di fine e antica cultura, sviluppando un'intelligenza precoce, che applicò al suo interesse per la linguistica. Fu a Lipsia, al tempo città all'avanguardia in tale campo e dove stava nascendo la scuola neogrammatica, che Saussure compì gli studi universitari, conoscendo Brugmann e gli altri linguisti di tale scuola. Egli attirò presto l'attenzione del mondo accademico grazie a uno studio sul vocalismo indoeuropeo (pag. 221, nota 2) pubblicato nel 1879, che consisteva in una ricostruzione innovativa e solida del sistema fonemico dell'indoeuropeo comune, ricca anche di suggerimenti teorico-metodologici per il trattamento di qualsiasi sistema fonologico. L'opera ebbe un'eco tale che, un anno dopo, durante la seduta di laurea gli fu chiesto se era parente del "famoso Saussure". Nel 1880, l'anno stesso della laurea, si trasferì a Parigi per studiare col caposcuola della linguistica francese, Michel Bréal. L'anno seguente venne nominato professore di gotico e antico alto tedesco presso la Sorbona, dove per un decennio formò allievi destinati a figurare tra i maggiori linguisti europei del primo Novecento (tra i quali A. Meillet e i fonetisti P. Passy e M. Grannont). Saussure inoltre estese nel corso degli anni il suo insegnamento ad altre lingue quali greco, latino e lituano. Nel 1891 tornò a Ginevra dove ottenne la cattedra di sanscrito e di lingue indoeuropee. Dal 1907, per la durata di tre anni accademici, Saussure aggiunse al suo corso un ciclo di lezioni di Linguistica Generale. Nel 1912, colpito dal cancro, si ritirò nel castello familiare di Vufflens dove si spense nel 1913. Gli allievi decisero di raccogliere gli appunti che avevano preso alle sue lezioni di Linguistica Generale e di farne un volume, pubblicato tre anni dopo la sua morte (pag. 221, nota 3).

Il "Corso" di Saussure segna una svolta epocale nella storia della linguistica. Se gli studiosi ottocenteschi (eccetto, in parte, Humboldt) si erano occupati quasi esclusivamente di comparazione e ricostruzione, il linguista ginevrino sposta l'attenzione sui principi teorici generali che regolano il linguaggio. È il primo a vedere la lingua come un **sistema** di elementi fonetici, morfologici e lessicali in rapporto reciproco e non come una semplice somma di elementi autonomi: ciascun cambiamento all'interno del sistema ha le sue ripercussioni in un altro punto del sistema. Perciò le **strutture** che formano l'ossatura di una lingua sono articolate in un sistema organico di regole. Partendo dal concetto di struttura e dalle tesi di Saussure prenderà vita e si svilupperà la scuola che dominerà gran parte del Novecento, ovvero lo **strutturalismo**.

I principi basilari del pensiero di Saussure vengono in genere esposti attraverso **dicotomie**, ossia coppie di concetti opposti tra loro:

- 1) **Significante/significato** (fr. *signifiant/signifié*). Ogni **segno linguistico** ha due facce: il **significante** (espressione), che è la parte del segno fisicamente percepibile, ossia quella materiale, che cade sotto i nostri sensi; e il **significato** (contenuto), che è la parte immateriale del segno, quella che non è materialmente percepibile, il cui pacchetto di informazioni è veicolato dal significante. P. es. la parola italiana *gatto* è un segno linguistico; il suo significante

è formato sia dalla serie di fonemi /g/, /a/, /t:/, /o/ che ne danno l'espressione fonica, sia dai grafemi usati dall'alfabeto italiano *g, a, t, o*; il significato invece è l'idea o il concetto di "gatto", cioè "piccolo felino domestico".

Un altro concetto fondamentale saussuriano è l'**arbitrarietà** del segno linguistico. Innanzitutto, la prima accezione di arbitrarietà, già identificata da Platone e Aristotele, è quella tra significante e significato: tra essi non c'è alcun vincolo *naturale e necessario*. Non c'è alcuna ragione particolare per cui il significato "sedia" venga espresso in italiano dal significante *sedia*, in inglese da *chair* e in arabo da *kursī*. Tra il significante e il significato non c'è alcuna necessaria somiglianza poiché, se si parte dal significante, il significato è imprevedibile e viceversa. Pertanto, analizzando il significante *sedia* non si riesce a capire come "è fatta" una sedia; all'inverso, analizzando il significato, non si riesce a prevedere quale significante lo esprima. Saussure integra questa prima accezione di arbitrarietà con una nozione più raffinata: sono arbitrari non solo i rapporti tra ciascun significante e il suo significato, ma anche quelli tra un significante e gli altri significanti e inoltre quelli tra un significato e gli altri significati.

Per quanto riguarda il primo punto, si può immaginare il rapporto tra i significanti ['pane] e ['pa:ne], cioè tra *pane* pronunciato con una *a* breve e *pane* pronunciato con una *a* lunga. In italiano entrambi questi significanti designano senza alcun dubbio il significato "pane" in quanto l'italiano non distingue tra la *a* breve e quella lunga. Ma in altre lingue come p. es. in albanese lo stesso fenomeno si può organizzare diversamente: [bar] e [ba:r], ossia *bar* pronunciato con una *a* breve e *bar* pronunciato con una *a* lunga, non designano lo stesso significato, bensì due significati diversi e privi di relazioni tra di loro, ossia rispettivamente "bar" ed "erba". L'albanese in questo caso distingue tra una *a* breve e una *a* lunga, mentre l'italiano no. Pertanto la distinzione tra una *a* breve e una *a* lunga non è affatto necessaria, ma è arbitraria: se fosse necessaria, tutte le lingue la rispetterebbero. In altri termini, il rapporto tra un significante e un altro significante è arbitrario.

Lo stesso ragionamento vale per i rapporti tra significati. L'italiano distingue tra i significati "foglio" e "foglia" (per cui si hanno rispettivamente i significanti *foglio* e *foglia*), ma in spagnolo tale distinzione non si verifica: in quest'ultimo i due significati vengono designati esattamente dallo stesso significante *hoja*, che appunto significa sia "foglio" sia "foglia".

- 2) **Sincronia/diacronia** (pag. 222). Tale dicotomia è stata dichiarata superabile da molti linguisti posteriori a Saussure, in quanto lo studio diacronico e quello sincronico di una lingua non possono essere separati in modo così netto.
- 3) **Langue/parole**. La **langue** è il codice comune all'insieme degli individui appartenenti a una stessa comunità linguistica; la **parole** è il modo personale di utilizzare il codice, la parte individuale del linguaggio (ulteriori dettagli a pag. 222).
- 4) **Forma/sostanza** (fr. *forme/substance*). La distinzione tra forma e sostanza vale sia per il significante (ossia per l'*espressione*) sia per il significato (ossia per il *contenuto*).

Per quanto riguarda il primo dei due piani (l'*espressione*) si può immaginare l'*espressione* specifica delle lingue verbali, che è fonico-acustica. Dal punto di vista *strettamente fisico*, l'*espressione* è costituita da tutta la gamma di suoni che l'apparato fonatorio umano è capace di produrre e che l'apparato uditivo è capace di percepire. Questo materiale fonico, amorfo nella sua fisicità, costituisce la **sostanza dell'espressione** delle lingue verbali. Le lingue però non lo adoperano in questo stato amorfo. P. es. in italiano la porzione di sostanza fonica che sta tra [a] ed [ɛ] viene divisa in segmenti distinti: non è possibile confondere la pronuncia ['santo] con ['sento] o ['lane] con ['lene]. Queste coppie di parole si distinguono perché la prima parola di ciascuna coppia presenta una [a] laddove la seconda parola presenta una [ɛ]. Quindi, l'italiano articola la porzione di sostanza fonica che sta tra [a] ed [ɛ] in due distinte aree. Tuttavia, in arabo questa stessa porzione di sostanza fonica non riceve lo stesso trattamento: è possibile pronunciare indistintamente [ki'ta:b] e [ki'te:b] "libro", pertanto la differenza di sostanza fonica che si ha in italiano non viene riconosciuta dall'arabo. Confrontando le due lingue da questo punto di vista si può avere il seguente schema (dove la prima riga riguarda l'italiano, la seconda l'arabo):

<b>a</b>	<b>ε</b>
<b>a, ε</b>	

Si può dire che l'italiano "taglia" in due parti la medesima porzione di sostanza che invece l'arabo copre con una sola casella. In modo più preciso, si può dire che ciascuna delle lingue *forma in modo diverso* la stessa porzione di sostanza fonica; oppure che la stessa sostanza ha *forma diversa* nelle due lingue. Se dallo schema di sopra "togliamo" la sostanza fonica, otteniamo un casellario vuoto, il quale rappresenta la forma di quella porzione di sostanza:


La distinzione tra forma e sostanza vale anche per il piano del contenuto. La sostanza del contenuto è costituita dalla totalità dei significati pensabili (ossia una realtà sfuggente); la forma del contenuto invece è costituita dal modo in cui questa sostanza viene formata (o segmentata in porzioni). P. es. il latino disponeva di una distinzione importante nella denominazione dei colori, in particolare per quanto riguarda la versione "lucida" e quella "opaca" del colore bianco e di quello nero (v. schema sotto). In italiano invece la designazione del bianco e del nero è assicurata da un solo termine per ciascun colore; per precisare che si tratta di una varietà "opaca" o "lucida" del colore non c'è altro modo che aggiungere nuove parole (*bianco opaco, bianco lucido, nero opaco, nero lucido*).

	<b>opaco</b>	<b>lucido</b>
latino	<i>ater</i>	<i>niger</i>
italiano	<i>nero</i>	
latino	<i>albus</i>	<i>candidus</i>
italiano	<i>bianco</i>	

La stessa porzione di contenuto (ossia di *sostanza del contenuto*) che il latino divide (oppure forma) in due parti, l'italiano invece la copre da una sola casella. La *forma* dell'italiano, per quanto riguarda questi termini di colore, è diversa da quella del latino.

5) **Sintagmatico/paradigmatico** (in realtà Saussure non usa il termine "paradigmatico", ma **associativo**). Al riguardo, le parole di Saussure riportate dal suo "Corso" sono le seguenti: "Il rapporto sintagmatico è *in praesentia*; esso riposa su due o più termini ugualmente presenti in una serie effettiva. Invece il rapporto associativo unisce termini *in absentia* in una serie mnemonica virtuale". Gli elementi linguistici di ciascun livello di analisi si possono immaginare disposti in una sorta di *magazzino di memoria*, nella conoscenza che il parlante ha della sua lingua. Quando questi elementi vengono selezionati per essere combinati in un enunciato, si collocano su un asse *lineare*, occupando ciascuno di essi una posizione definita e stabilendo relazioni determinate con gli altri elementi dello stesso livello. Se p. es. si prende in considerazione il livello lessicale, il magazzino di memoria può essere rappresentato come un insieme non ordinato "M", che contiene virtualmente tutte le parole dell'italiano:

M = {albero, oggi, ma, no, ritardo, perché, il, essere, cellulare, sopra, ...}

Da questo insieme vengono selezionate le parole che compongono il seguente enunciato, dove ogni elemento occupa un posto determinato:

*Oggi il postino è in ritardo.*

L'asse sul quale si dispongono in modo lineare gli elementi linguistici selezionati dal magazzino di memoria viene chiamato **asse sintagmatico**. Il magazzino di memoria dal quale vengono selezionati gli elementi da disporre sintagmaticamente viene chiamato **asse paradigmatico**. Quindi si può dire che gli enunciati si ottengono *selezionando* gli elementi dall'asse paradigmatico e *combinandoli* su quello sintagmatico con altri elementi dello stesso livello di analisi.

**Scuola di Praga** (pagg. 227-231; la traduzione del titolo dell'importante rivista citata a pag. 227 è "Lavori del Circolo linguistico di Praga"), sorta nel 1926 grazie a un gruppo di studiosi cechi, ma anche di altre nazionalità, tra cui primeggiano i russi **Nikolai Trubeckoj** (1890-1938) e **Roman Jakobson** (1896-1982). Questa scuola si dedicò principalmente all'analisi dei suoni del linguaggio in base all'idea strutturalista di sistema linguistico sviluppata da Saussure. Nonostante i termini tecnici "fonologia" e "fonema" fossero già in uso, fu la Scuola di Praga a dare loro il valore che essi hanno attualmente. In pratica tutta l'analisi fonologica che oggi viene studiata sui manuali e la relativa terminologia (p. es. allofono, coppia minima, tratto distintivo ecc.) si devono all'elaborazione che ne fecero i linguisti praguesi. Tuttavia Jakobson (che era anche filologo e critico letterario di rilievo e che quindi aveva dato contributi importanti nella slavistica, nella poetica e in altri campi) oltre a occuparsi di morfologia (pag. 229), in età più tarda definì e perfezionò un'analisi fonologica diversa. Tale procedimento non risultava più basato su tratti articolatori, ma su 24 tratti acustici, disposti armonicamente secondo 12 **opposizioni binarie** ed esaminabili allo spettrografo (pag. 230). Come esempio di questo tipo di analisi fonologica si possono prendere le due opposizioni jakobsoniane seguenti, con i risultati dell'analisi spettrografica tra parentesi:

1) **Compatto/diffuso**. Il tratto compatto (la zona centrale dello spettro indica una maggiore concentrazione di energia) comprende le vocali basse (o aperte) e le consonanti velari e palatali; il tratto diffuso (la stessa zona indica una minore concentrazione di energia) invece comprende le vocali alte (o chiuse) e le consonanti bilabiali e dentali.

2) **Grave/acuto**. Il tratto grave (nello spettro la concentrazione di energia è presente nelle frequenze basse) comprende le vocali posteriori e le consonanti bilabiali e velari; il tratto acuto (la concentrazione di energia è presente nelle frequenze alte) invece comprende le vocali anteriori e le consonanti dentali e palatali.

**Leonard Bloomfield** (1887-1949), linguista statunitense (pagg. 235-244, solo le parti riguardanti Bloomfield), fu professore di filologia germanica all'Università di Chicago, poi di linguistica generale all'Università di Yale. Si occupò di lingue germaniche, austronesiane (tra cui il tagalog, una delle lingue principali e su cui si basa la lingua nazionale delle Filippine) e di lingue indigene americane. Bloomfield viene considerato il fondatore dello strutturalismo americano. Infatti il suo manuale *Language* (1933, pag. 235) fu per molto tempo il testo di riferimento della scuola strutturalista negli Stati Uniti. Furono in particolare due tendenze filosofiche a influenzare i suoi studi sul linguaggio: l'empirismo e il comportamentismo (pag. 242; quest'ultimo un calco sull'ingl. *behaviorism*, che studia gli uomini limitatamente al loro comportamento esteriore e condizionato, senza approfondimento introspettivo). Quindi secondo Bloomfield la lingua dovrebbe essere studiata escludendo il ricorso alle componenti mentali della comunicazione; vale a dire che qualsiasi indagine scientifica, e in particolare quella linguistica, deve evitare di riferirsi a fenomeni psicologici o mentali che non siano direttamente collegabili a dati controllabili<sup>3</sup>, nello spazio e nel tempo, da un osservatore esterno. Il linguista deve pertanto limitarsi a raccogliere un corpus rappresentativo di una lingua e a descriverne gli elementi in base alla loro distribuzione (dove il nome di **distribuzionalismo** dato al suo metodo) senza considerarne il lato semantico (pag. 243). In

---

<sup>3</sup> Lo studio della linguistica si concentra sulla fonetica, sull'analisi fonologica e sulla grammatica formale, con particolare attenzione alla morfologia; si tratta di campi nei quali l'analisi si basa sul linguaggio così com'è stato enunciato, udito e registrato, su parole così come sono state dette e su testi così come sono stati scritti, ossia su dati osservabili e verificabili da tutti.

tal modo si possono individuare i costituenti immediati<sup>4</sup> di una frase, e gli elementi così ottenuti vengono ulteriormente suddivisi in costituenti minori, fino ad arrivare alle unità significative minime, i morfemi, che possono essere liberi (in inglese *free*, p. es.: ingl. *fish*, morfema lessicale dal significato di "pesce"; it. *il*, morfema grammaticale dal significato di "articolo determinativo maschile singolare") oppure legati (in inglese *bound*, p. es.: ingl. *-y*, morfema grammaticale dal significato di "suffisso avverbiale" in *fishy* "che sa di pesce"; it. *-o*, morfema grammaticale dal significato di "maschile singolare" in *gatto*). Si tratta di una terminologia introdotta da Bloomfield e ormai divenuta classica.

**Franz Boas** (1858-1942) fu un antropologo<sup>5</sup> e linguista tedesco naturalizzato americano. Un viaggio, con una missione geografica, nella Terra di Baffin (1883-1884) gli permise di studiare i costumi degli eschimesi in relazione all'ambiente e di individuare nell'etnografia il proprio terreno di studio. In seguito, dopo una missione etnografica sulle coste del Pacifico settentrionale decise di stabilirsi negli Stati Uniti, dove ebbe diversi incarichi universitari e contribuì agli studi antropologici al punto da essere considerato uno dei pionieri dell'antropologia americana. Le sue ricerche sulle culture e le lingue degli Indiani del Nord America confluirono nel manuale *Handbook of American Indian languages* ("Introduzione alle lingue indiane d'America", 1911, pag. 236) che costituisce tuttora uno dei testi più importanti per il loro studio. Applicò il metodo comparativo allo studio delle lingue indigene nordamericane e introdusse quell'interesse per gli aspetti etnologici<sup>6</sup> e antropologici che caratterizzerà in gran parte la linguistica statunitense. Tuttavia, è grazie a Boas che negli studi antropologici è andata delineandosi una posizione divergente dall'evoluzionismo e dalla metodologia comparativa; secondo tale posizione, ogni cultura è vista come il risultato di una crescita interna e di relazioni con culture vicine.

**Edward Sapir** (1884-1939), linguista statunitense di origine tedesca, fu uno studioso poliedrico che all'interesse per la linguistica (per cui pubblicò numerosi studi dedicati alla descrizione e alla classificazione genetica e tipologica delle lingue amerindiane) associò quello per l'antropologia (sotto l'influenza di Boas) e per altre discipline, esplorando i rapporti della linguistica con la letteratura, la musica, l'antropologia e la psicologia (pag. 237). Anche lui scrisse un trattato intitolato *Language* che, pur non avendo conosciuto la rilevanza dell'omonimo manuale di Bloomfield, resta uno dei testi di linguistica generale più importanti del Novecento. Una delle differenze fondamentali tra l'impostazione bloomfieldiana e quella sapiriana sta nell'importanza che Sapir dà al fattore psicologico nei meccanismi linguistici; p. es. un parlante, nella sua configurazione mentale, secondo Sapir non emette foni ma fonemi, i quali restano psicologicamente separati l'uno dall'altro. Egli scrive infatti al riguardo: "Nel mondo fisico il parlante e l'ascoltatore [...] emettono e percepiscono suoni, ma ciò che essi stessi sentono quando parlano o ascoltano sono fonemi".<sup>7</sup>

Uno dei principi cardine del pensiero sapiriano viene comunemente ricordato col nome di **ipotesi Sapir-Whorf**, poiché le idee di Sapir al proposito furono riprese ed elaborate da un altro linguista americano, Benjamin Lee Whorf (1897-1941). In breve, l'ipotesi Sapir-Whorf tende a

---

<sup>4</sup> Se si prende come esempio la frase *Giovanni dorme in camera sua* e la si analizza come *Giovanni + dorme in camera sua*, quest'ultima come *dorme + in camera sua*, a sua volta *in + camera sua* e infine *camera + sua*, si può dire che *dorme* da un lato e *in camera sua* dall'altro sono costituenti immediati di *dorme in camera sua*, ma mediati di *Giovanni dorme in camera sua*.

<sup>5</sup> L'antropologia è, in senso ampio, la scienza che studia l'uomo, visto come soggetto o individuo, oppure in aggregati, comunità o situazioni. Si diversifica in funzione dell'orizzonte conoscitivo e dei metodi d'indagine; p. es. l'antropologia culturale (o sociale) si concentra sull'indagine e l'interpretazione di credenze, attività espressive e istituzioni dei popoli primitivi, ma anche delle manifestazioni storiche delle diverse culture.

<sup>6</sup> L'etnologia è una branca delle scienze sociali che consiste prevalentemente nello studio dei fenomeni di origine, diffusione e contatto dei sistemi culturali, diretto ad acquisire una conoscenza scientifica dei modi di vita dei popoli, della struttura e dell'evoluzione delle società. Si differenzia dall'etnografia, scienza puramente descrittiva che enumera e descrive i popoli della Terra, analizzandone le varie manifestazioni culturali e soprattutto raccogliendo i materiali e i dati su cui opera l'etnologia.

<sup>7</sup> Dall'articolo "La realtà psicologica dei fonemi" (l'originale in francese a pag. 235, nota 41).

unire in modo inscindibile pensiero e linguaggio: il pensiero, e di conseguenza la visione del mondo, sono determinati dal sistema linguistico. Pertanto la lingua non è semplicemente uno strumento per penetrare in una cultura, bensì è il tramite tra l'individuo e la sua cultura; anzi, il mondo reale è in gran parte costruito a partire dalle abitudini linguistiche di una determinata comunità. Sapir afferma che non esistono due lingue tanto simili da poter essere considerate rappresentanti di una stessa realtà sociale: i mondi in cui vivono società diverse sono mondi diversi e non semplicemente lo stesso mondo con etichette differenti. L'esempio dato da Sapir è quello della lingua *hopi*, un idioma amerindiano (centroamericano) in cui non esiste la categoria verbale del tempo; ciò significherebbe secondo Sapir che gli Hopi non concepiscono né il passato né il futuro, ma vivono in un eterno presente. L'ipotesi Sapir-Whorf rispecchia evidentemente un relativismo linguistico estremo, il che la rende particolarmente problematica e causa di numerose discussioni e polemiche.

**Joseph H. Greenberg** (1915-2001) è stato uno tra i maggiori rappresentanti della linguistica statunitense, e le sue ricerche si sono orientate lungo l'africanistica, la linguistica generale e la classificazione tipologica e genealogica. Partito da studi antropologici, si dedicò in seguito alla descrizione e alla classificazione delle lingue dell'Africa, adottando una particolare metodologia di comparazione lessicale, che applicò anche ai settori delle lingue dell'Oceania e quelle amerindiane. Dall'esperienza maturata nelle più diverse aree linguistiche si svilupparono i suoi interessi per la tipologia sintattica e gli universali linguistici, di cui si è già parlato. Secondo i generativisti, Greenberg è, dopo Bloomfield, il massimo esponente di quel metodo empirico che sta agli antipodi del razionalismo chomskiano. Secondo Chomsky, gli universali di Greenberg, di carattere induttivo, mancherebbero di qualsiasi elaborazione teorica e resterebbero semplici "tendenze statistiche": dire che una determinata lingua presenta posposizioni perché ha il verbo in fondo alla frase non sarebbe una spiegazione, ma significherebbe solo ripetere il dato riscontrato. Per i generativisti, le domande da indirizzare nei confronti di questi dati sarebbero diverse: quali sono i principi organizzatori del linguaggio che generano simili correlazioni? Qual è la loro natura? Per il pensiero chomskiano quindi il compito di costruire teorie esplicative è il motivo stesso per cui si raccolgono i dati, ed è inoltre poco sensato esaminare dati attinenti alle "strutture superficiali" di più lingue; una lingua è già sufficiente per giungere agli universali, e lo stesso Chomsky scrive: "l'analisi approfondita di una singola lingua può costituire il metodo più efficace per scoprire proprietà non banali della grammatica universale". Il generativismo ritiene dunque che gli universali siano lo studio delle proprietà fondamentali soggiacenti alle grammatiche sincroniche o, per citare nuovamente Chomsky, "lo studio degli universali è lo studio delle proprietà di qualsiasi grammatica generativa del linguaggio naturale".

Greenberg ha reagito a tali critiche affermando che in primo luogo è impossibile, in linea di principio, giungere a universali implicazionali considerando una sola lingua: solo un'ampia indagine interlinguistica può portare alla luce fenomeni di cui una teoria della grammatica universale deve rendere conto. In secondo luogo, vi sono molte proprietà importanti delle lingue e determinate tipologie linguistiche che non appaiono nelle grammatiche, ma che hanno tuttavia rilevanza teorica. P. es. nessuna grammatica informa sul fatto che, nelle lingue con plurali morfologici, il singolare è testualmente almeno quattro volte più frequente del plurale, per cui i dati di frequenza svolgono un ruolo importante. Altro punto debole della "teoria esplicativa" dei generativisti è che essa si limita a fattori sincronici, cioè relativi a un determinato stato temporale di una lingua, senza tenere in considerazione la diacronia, cioè il mutamento nell'asse del tempo. Per Greenberg invece la spiegazione diacronica (o storica) deve avere un ruolo di primo piano nella struttura generale della spiegazione linguistica. Un esempio sono i plurali inglesi con cambio di vocale interna *man/men*, *tooth/teeth*, *mouse/mice*, ecc. Nell'affrontare questi casi la grammatica generativa dimostra tutta la sua inadeguatezza perché per ciascuno di essi deve creare una regola *ad hoc*. Mentre un'analisi storica mostra che queste forme di plurale derivano tutte da un antico suffisso *-i* che ha causato metafonìa della vocale precedente (*men* < \**man-i*, *teeth* < \**tōth-i*, ecc.). Greenberg ragionevolmente

afferma: "I generativisti hanno dimostrato poco o nessun interesse per la spiegazione delle eccezioni o delle regole specifiche di una lingua".